

Maria Adele Limongelli

[Italia]

TRA SEGNI E PAROLE

A. aveva sei anni quando arrivò in Italia, con le mani ancora piccole e il cuore gonfio di sogni che non poteva spiegare a parole. In quel paese, che all'inizio le sembrava così distante, si trovò a dover affrontare due sfide: una lingua che non conosceva e il silenzio che le era stato imposto dalla sua sordità. Nella sua terra natale, la Tunisia, la lingua madre era l'arabo o, meglio ancora, il dialetto tunisino locale, ma A. comunicava attraverso un linguaggio che non aveva mai avuto una definizione precisa. Era una comunicazione costituita di segni (appresi dal fratello), gesti e silenzi, un miscuglio che le permetteva di comunicare con la madre, ma che non la faceva entrare nel mondo esterno.

Il suo impianto cocleare, il cui intervento era stato effettuato pochi anni dopo il suo arrivo in Italia, non cambiò completamente la sua percezione del mondo. Le parole italiane che riusciva a sentire, attraverso un suono che rimaneva distante, sembravano appartenere a un'altra persona. L'italiano per lei era una lingua di altri, una lingua che non riusciva a incarnare, che non riusciva a far propria, seppur adesso la sappia parlare bene. La sua vera lingua era la LIS, la Lingua dei Segni Italiana, che la faceva sentire viva e che, soprattutto, considerava la sua comunicazione più autentica.

Ma A. non era "semplicemente" sorda. Era anche maghrebina, una ragazza di origini tunisine che portava con sé un altro mondo. Le parole in arabo che sua madre le insegnava, parlando con dolcezza e pazienza, le suonavano come un'eco lontana. Non riusciva a coglierle appieno, non le sentiva come parte di sé. L'arabo le apparteneva, ma non riusciva a trovarne il battito, come se fosse una lingua che non riusciva mai a sfiorare, nonostante la sua intensità emotiva. Il suo legame con la madre era forte, ma segnato dalla difficoltà di esprimere concetti complessi, di raccontare se stessa in modo completo. Si sentiva divisa tra due mondi: l'Italia, che le aveva offerto nuove opportunità di crescita ma anche un senso di estraneità linguistica, e la Tunisia, che le parlava attraverso la lingua dell'infanzia mediante i genitori, ma che lei sentiva distante.

Eppure, la sua identità era proprio questa: un miscuglio di lingue, culture, silenzi e segni. La LIS le dava la libertà di esprimersi senza filtri, mentre l'italiano era la lingua d'accesso per entrare nella società che l'aveva accolta. A. si sentiva un po' come una traduttrice invisibile, in bilico tra mondi e linguaggi, cercando un equilibrio che non sempre riusciva a trovare. La sua identità, come quella di tanti altri, non era un'immagine statica, ma un mosaico in continua evoluzione.

Dopo aver completato la scuola secondaria, A. prese una decisione che avrebbe cambiato per sempre la sua vita: iscriversi all'università. Era un passo audace, un passo che la separava da una vita fatta di certezze, ma che allo stesso tempo le apriva la porta a un futuro che desiderava con forza. Non fu un cammino facile. Ogni giorno affrontava sfide che sembravano più grandi di lei: non solo le difficoltà linguistiche, ma anche l'adattamento a un ambiente che non aveva mai visto prima. Tuttavia, A. non si lasciava abbattere. La sua determinazione, la sua tenacia, e il coraggio con cui affrontava ogni nuovo ostacolo la distinguevano da molte altre persone. L'università divenne il suo campo di battaglia, ma anche il luogo dove la sua identità iniziò a essere riconosciuta, a essere visibile, a prendere forma.

E proprio all'università di Ragusa A. trovò un luogo dove, finalmente, la LIS si intrecciava perfettamente con le sue necessità, creando uno spazio che per lei era quasi un rifugio. Sebbene l'ambiente accademico fosse prevalentemente dominato da studenti di Economia, molti dei quali non erano abituati alla LIS e non la comprendevano affatto, lei si sentiva comunque a

casa quando incontrava gli studenti del corso di Mediazione che segnavano con lei. La presenza di interpreti che traducevano le lezioni in LIS la faceva sentire inclusa, come se le parole, finalmente, avessero un significato profondo e diretto. Non solo traduzione di concetti, ma qualcuno che le permetteva di comprendere ogni dettaglio, ogni informazione, ogni discussione. Le due interpreti, che la affiancavano durante le lezioni e gli esami, divennero per lei delle vere e proprie alleate, figure di passaggio fra il mondo della conoscenza e il mondo che le apparteneva. Ma non era solo la lingua a fare la differenza: le interpreti rappresentavano anche la possibilità di entrare in una dimensione che sembrava non tener conto della sua sordità. I colleghi e i docenti scoprirono la LIS grazie a lei. Fu proprio la sua determinazione a darle la possibilità di sfidare i limiti, di non sentirsi mai invisibile.

Il rapporto con l'interprete non era sempre facile. A volte, la velocità con cui le informazioni venivano tradotte o le sfumature che sfuggivano nella traduzione potevano creare frustrazione. Ma A. aveva imparato ad adattarsi, a utilizzare ogni piccolo dettaglio per costruire il suo percorso. La LIS era una lingua di libertà e autonomia, che la faceva sentire capace di affrontare il mondo accademico e il futuro che l'attendeva.

Quando si guardava allo specchio, vedeva una ragazza con occhi profondi e una lingua che non riusciva a definire del tutto. Le sue mani, sempre pronte a raccontare storie, non parlavano solo della sua sordità, ma anche della sua appartenenza a una cultura che non si poteva ridurre a un solo punto di vista. Le sue mani segnavano storie di sua madre, che le aveva insegnato l'arabo, e di una nonna che, pur non conoscendo la lingua dei segni, aveva trovato il modo di comunicare attraverso il calore di un abbraccio o il silenzio che parlava più delle parole. Quel calore della mano della nonna, che l'aveva sempre accolta con il suo sorriso silenzioso e le sue carezze, ultimamente le mancava. Tuttavia, A. ricordava ciò che la nonna le aveva insegnato: a volte, le parole non sono necessarie per trasmettere l'amore. E quell'amore continuerà a durare per sempre. La sua mancanza, come un silenzio che parlava di tutte le cose non dette, lasciava un vuoto profondo nel cuore di A., ma anche una lezione che non avrebbe mai dimenticato: l'amore, proprio come la lingua, può essere vissuto anche senza parole, attraverso il legame che si costruisce tra i corpi che comunicano senza suono.

A. si rendeva conto che la lingua madre, quella che avrebbe dovuto essere la sua prima lingua, era un concetto più sfuggente di quanto pensasse. Non era solo una questione di suoni o segni. Era una questione di radici, di memoria, di connessione. Se la LIS era la sua lingua del cuore, l'italiano era la sua lingua del mondo esterno mentre l'arabo la sua lingua d'origine, un collegamento tra la sua infanzia e la sua famiglia sempre presente. Dunque, un repertorio linguistico ricchissimo, non categorizzabile in una sola lingua.

“Essere tunisina e sorda” pensava A. “non significa essere prigioniera di un'unica lingua. Significa avere la possibilità di raccontarsi con un repertorio che ti permette di adattarti, di scegliere quale lingua usare a seconda del momento, del luogo, della persona. Significa avere la forza di usare perfino il silenzio come strumento di comunicazione”.

La lingua, per A., non era mai un concetto fisso, ma un'entità fluida, in continua evoluzione. Ogni lingua con cui si esprimeva non era solo una competenza da apprendere, ma una parte di sé che la rendeva completa. Con ogni parola che imparava, con ogni segno che segnava, A. sentiva che stava costruendo un'identità più forte, più ricca, più autentica.

E così, non importava che la sua identità fosse sempre in continuo divenire, ogni lingua che usava sembrava un pezzo di sé che non riusciva mai a essere del tutto intero. A. sapeva che l'essenza della sua identità non risiedeva in una lingua, ma nella sua capacità di navigare tra lingue diverse, tra mondi lontani, e di portare dentro di sé un universo di significati.

La sua identità, in fondo, era fatta di segni, di suoni, di silenzi e di parole. E, come le onde che s'infrangono sulla sabbia, la sua lingua e la sua cultura non sarebbero mai state univoche. Ma questo non significava che non fossero altrettanto forti. Ogni giorno, A. si alzava con la consapevolezza che, nonostante le difficoltà, stava costruendo qualcosa di unico. La sua

identità era il frutto di tutte le varietà linguistiche, di tutte le dimensioni che aveva attraversato. Era un'armonia fatta di diversità, di sfide e di coraggio, che ogni giorno, con determinazione, continuava a scrivere.